

Lo sguardo da vicino: l'antropologia come autobiografia*

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI

Magnifico Rettore, Direttore del Dipartimento, professori, mentre mi accingo a ricevere questo altissimo riconoscimento non voglio nascondere i sentimenti di gratitudine a voi tutti per questa laurea *honoris causa*, che è causa di onore, orgoglio per il suo destinatario. Nel lontano 1958, dopo la laurea in Scienze politiche mi iscrissi nella Facoltà di Lettere e Filosofia, ma non mi fu possibile laurearmi, sia per motivi familiari sia perché Mario Rossi, docente di Storia della Filosofia e di Estetica dell'Università di Messina, mi propose di fargli da assistente volontario – allora era prevista tale figura per fortuna oggi scomparsa –, iniziai così il mio itinerario accademico: oggi dopo circa un sessantennio si conclude un ciclo e si concreta un mio desiderio rimasto irrealizzato.

Sono commosso ritrovandomi in questa Università dove ho insegnato per oltre dieci anni: nella mia mente si affollano ricordi, momenti di attività didattica, viaggi di studio, momenti conviviali, figure di colleghi molti dei quali oggi scomparsi, con cui ho condiviso tratti significativi del mio itinerario accademico e scientifico: dal rettore Pietro Bucci – con il quale contrastavamo perché come Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia facevo di tutto perché a essa venissero stanziati più fondi, e che amava ripetermi che “era chimico per formazione, sì, ma pur sempre nipote di Francesco Flora” – a Mariano Meligrana, con cui ho condiviso le mie ricerche di demologia giuridica e di antropologia della morte, a Franco Fileni e Mariella Combi, amici di lunghe serate di cinema e di convivialità nell'ospitale casa di Angela e Ottavio Cavalcanti, a Mario Alcaro, Amelia Paparazzo, colleghi e collaboratori fin dall'Università di Messina, Giovanni Polara, collega e collaboratore prezioso nella gestione della Facoltà, con il suo validissimo collaboratore Raffaele Perrelli, Giulio Ferroni, Francesco Solano, Loredana Seassarò, Daniele Gambarara, Marta Petruszewicz, Maria Trojani, Piero

* *Lectio magistralis* pronunciata in occasione della cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* in Filologia moderna celebratasi nella sala University Club dell'Università della Calabria il 13 gennaio 2016.

Bertacchini, Maria Grossmann, Ives Margoni, Diego Carpitella, Carlo Muscetta, Rocco Brienza – tutti docenti che a vario titolo hanno insegnato in questa Università – ai miei collaboratori più vicini nelle attività di didattica e di ricerca, Ottavio Cavalcanti, Vito Teti, Francesco Faeta, Giovanni Sole, l'allora giovane Nuccio Ordine, ma non voglio neanche tacere la figura di Peppino Freccia, e tanti altri laureandi e studenti che hanno affollato le mie lezioni e frequentato il Centro Interdipartimentale per la Documentazione Demo-etno-antropologica da me fondato nel 1981 assieme a Ottavio Cavalcanti, John Trumper, Cesare Pitto e altri colleghi, quale potenziale punto di riferimento per chiunque intendesse svolgere ricerche nel Sud d'Italia.

Questa laurea è per me anche occasione di bilanci. So che in questo tipo di operazioni è sempre in agguato il pericolo dell'esaltazione narcisistica e dell'autobiografismo teso a individuare coerenza e unità anche laddove c'è stato l'avvicinarsi di mera causalità, il convergere imprevedibile di specifiche contingenze. Ma tenterò ugualmente di svolgere alcune considerazioni esplicitando le mie motivazioni e quali intenzionalità fossero a esse sottese. I professori Perrelli, Teti e Librandi si sono soffermati sugli anni e sulle denominazioni degli insegnamenti da me svolti; non ritornerò su essi: una loro elencazione sarebbe inutilmente ripetitiva, ma sottolineerò che per me insegnare Storia delle tradizioni popolari, Antropologia culturale, Antropologia giuridica, Storia del movimento contadino e operaio, Antropologia del turismo, Cultura e identità italiana – Diritti Umani, intendeva testimoniare l'ampiezza delle articolazioni antropologiche e come essa potesse essere utile per approfondire la conoscenza critica di singoli settori della realtà esaminata sotto l'ottica della cultura. Ho avvertito sempre l'urgenza di superare la frammentazione, quanto non la contrapposizione tra tali discipline. Esse, dopo un momento di sostanziale unità – si pensi all'esperienza novecentesca di Mantegazza o Loria, che si interessano successivamente di antropologia fisica, antropologia, etnologia extraeuropea, etnologia italiana, studi della cultura materiale – continuano il loro sviluppo ignorandosi reciprocamente quando non disprezzandosi ostentatamente: Ernesto de Martino, che innova radicalmente l'antropologia italiana nel secondo dopoguerra, provocò con le sue ricerche interdisciplinari reazioni di stupore e di stizzita ironia da parte dell'antropologia accademica del tempo; io stesso ho ascoltato a metà degli anni Sessanta da parte di illustri esponenti della filosofia italiana, oltretutto di sinistra, sprezzanti giudizi sui "bifolkloristi", detti tali perché si occupavano, appunto, di "bifolchi".

Gramsci aveva sottolineato nei suoi *Quaderni del carcere* la necessità di studiare il folklore come concezione del mondo e della vita delle classi subalterne in contrapposizione per lo più meccanica, implicita e oggettiva con le concezioni ufficiali. Partendo da tali osservazioni ho elaborato a metà degli anni Sessanta la proposta di intendere il folklore come cultura di contestazione, impegnandomi anche a individuarne i diversi livelli contestativi, sino a comprendere il piano di totale accettazione dei temi della cultura egemone.

Una contrapposizione allora vigente era tra un'impostazione tesa a riportare il dato culturale alle condizioni economico sociali di chi lo aveva prodotto e un'impostazione "filologica" attenta alla storia del dato stesso e alla sua complessa articolazione linguistica. Ci s'immaginava una filologia di basso profilo per poter polemizzare più facilmente con essa. In effetti, uno dei maggiori folkloristi del tempo, Paolo Toschi, nella sua fondamentale opera sulle origini del teatro italiano, aveva mostrato esemplarmente come potessero convergere indagini filologiche, prospettiva demologica e attenzione alla stratificazione sociale.

Il mio impegno scientifico e politico-culturale fu teso al rafforzamento delle Discipline demo-etno-antropologiche e a un loro sempre maggiore peso istituzionale.

Sempre intorno alla metà degli anni Sessanta sviluppai il convincimento che il marxismo potesse rappresentare uno strumento metodologico estremamente utile per la comprensione dei dati culturali e delle loro connessioni con le condizioni economico-sociali di chi li produce, oltre che un mezzo efficace per la realizzazione tendenziale di una società di liberi e di uguali.

La proposta del folklore come cultura di contestazione, di cui ho appena parlato, scaturiva anche da tale quadro teorico, oltre che da un giudizio di insufficienza delle altre concezioni del folklore allora vigenti nei diversi paesi.

Tale prospettiva suscitò in ambito scientifico un ampio dibattito, non privo di asprezze e fraintendimenti, anche perché spesso se ne vollero vedere solo le implicazioni politiche, e una sorta di corresponsabilità con le contestazioni degli studenti che in quel periodo costellarono la vita delle università italiane e non solo. Io stesso ho assistito a un'utilizzazione esasperatamente ideologica di questa prospettiva critica che doveva, almeno nelle sue intenzioni, essere esercitata con la cautela che è doverosa in ogni procedimento scientifico.

Potenziare l'antropologia in ogni sua possibile applicazione, rendendo agevoli le ricerche; quale componente della Commissione del Ministero della Pubblica Istruzione per la suddivisione per i fondi per le ricerche presi in considerazione doverosamente tutti i progetti presentati valutandone, certo in maniera soggettiva, la persuasività non facendomi condizionare da appartenenza a scuole o orientamenti eventualmente divergenti. Avere più fondi era un impegno costante. Tempo prima, assieme al rettore Bucci e ad altri Presidi di Facoltà, ci recammo da Cosenza al Ministero per perorare presso la ministra Franca Falcucci maggiori stanziamenti per la nostra Università, chiedendo che si tenesse conto della funzione sociale che questa svolgeva in un tessuto "problematico" come quello calabrese, cosa che puntualmente avvenne. Avvenne però dopo una mia accorata perorazione alla Ministra, alla quale mi rivolsi sostenendo il ruolo speciale che rivestiva, e che riveste ancora, l'università in Calabria, alla necessità di far crescere sempre di più il pensiero critico, e che l'investimento in cultura è sempre il migliore contrasto alla criminalità. Allora venni ascoltato, oggi credo sarebbe molto più difficile.

In questa prospettiva, nel 1981, come ho già detto, ho fondato assieme ai colleghi Ottavio Cavalcanti, Franco Fileni, Mariella Combi, John Trumper e numerosi altri il Centro Interdipartimentale di Documentazione Demo-antropologica, che intitolammo a Raffaele Lombardi Satriani, autore della monumentale Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi, nella quale lo studioso riversò i risultati della sua ricerca demologica protrattasi per circa un sessantennio, e che costituisce tuttora la più ampia raccolta di documenti della cultura letteraria popolare formalizzata calabrese. Tale Centro è stato da me diretto sino a quando ho insegnato nell'Università della Calabria, successivamente è stato diretto da Ottavio Cavalcanti, e ora da Vito Teti, che hanno conferito a esso ulteriore vigore e progettualità; per tale ragione sono stato lieto di consentire che il centro utilizzasse per l'acquisto delle sue collezioni i miei fondi per la ricerca, che nei primi anni avrei potuto trasferire nella mia nuova sede universitaria.

Il mio privilegiare, per scelta scientifica e di vita, una serie di discipline antropologiche non mi ha mai indotto a un imperialismo disciplinare, come a volte avvenuto nella nostra storia intellettuale, in cui il proprio campo del sapere (teologia, filosofia ecc.) è stato assunto volta a volta come disciplina *domina* rispetto ad altre necessariamente *ancillae*.

Questo atteggiamento di profondo rispetto degli altri campi disciplinari mi ha indotto, a esempio, ad aprire sistematicamente ad altri settori le pagine di "Voci", rivista che avevo fondato nel 1960 con Mariano Meligrana, Armando Catemario e altri, con forte accentuazione esistenzialistica, e che ho rifondato nel 2004 con una redazione di rigorosi e appassionati collaboratori, coordinati da Antonello Ricci. "Voci" nuova serie reca esplicitamente nel sottotitolo "annuale di scienze umane", per rendere sempre più evidente tale apertura istituzionale.

Gramsci ha scritto dell'utilità della socializzazione delle scoperte intellettuali contrapponendo la loro validità a discorsi meramente autoreferenziali. Convinto della fondatezza di tali osservazioni, mi sono adoperato per l'organizzazione degli studi etnoantropologici, fondando, con Alberto Cirese, Tullio Tentori, Valeria Petrucci, Bernardo Bernardi, Vittorio Lanternari, Italo Signorini e altri noti antropologi, l'Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche, della quale sono stato più volte presidente e della quale sono attualmente Presidente onorario. Ho agevolato quindi la formazione di sezioni tematiche quali "Antropologia della letteratura" e "Antropologia museale", o territoriali (Perugia), nonché la costituzione di associazioni analoghe rivolte a specifici settori della cultura: la società di "Antropologia medica" (SIAM), o quella per gli studi antropologico-letterari "La Rete".

Riprendendo il discorso sul mio percorso scientifico, accennerò alle ricerche sugli ordinamenti giuridici, che possono farci intendere meglio la realtà delle organizzazioni criminali, oltre a fornirci indicazioni necessarie per la risoluzione dei problemi relativi al formarsi sempre più evidente di una società, quale la nostra, multietnica. In tali ricerche ho avuto come compagno di riflessione e di approfondimento problematico Mariano Meligrana, come avvenuto per le ricerche

di Antropologia della morte, che hanno riscosso notevole interesse anche in altri paesi, come è testimoniato, a esempio, dalla traduzione in altre lingue (francese, tedesco, spagnolo) del nostro "Il Ponte di San Giacomo".

Alcuni studiosi, in particolare giovani, mi hanno segnalato che tali studi sono stati in qualche maniera punto di riferimento per la loro stessa formazione e per rafforzare un impegno meridionalistico oggi particolarmente necessario data l'indifferenza o l'oblio così frequentemente inflitti alle nostre regioni.

Avverto un legame fortissimo, viscerale, con la mia casa, con il mio paese, San Costantino di Briatico, con la mia terra, la Calabria, e questo sentimento, come tutti gli amori, non si sceglie, si subisce, comunque. Radicato in questo territorio, perciò, ho tentato di contribuire alla sua vita intellettuale fondando istituti di ricerca e altri centri di attività. Nasce così l'Istituto calabrese "Raffaele Lombardi Satriani" per la ricerca folklorica e sociale che si articola in diverse sezioni. Da quella centrale di San Costantino di Briatico, che ha promosso la mostra fotografica "Sguardo e memoria" sulla fotografia nobiliare otto e primo novecentesca, a cura di Francesco Faeta e Marina Miraglia; a quella di Crotona, affidata a Domenico Scafoglio; a quella del Basso Aspromonte affidata a Maria Pascuzzi con la quale abbiamo realizzato, anche in collaborazione con scuole ed enti locali, convegni e relative pubblicazioni; a quella dell'Alto Crotonese affidata a Elena Bertonelli e, successivamente a Giovanni Ierardi, con la quale abbiamo realizzato seminari didattici. Con queste due sezioni abbiamo realizzato anche la rassegna "Cinema e Mezzogiorno", che con le proiezioni di film selezionati per tema e le relative pubblicazioni, ha contribuito alla diffusione nei centri silani di una notevole cultura cinematografica.

Con le ricerche tanatologiche mi sono misurato con il sentimento del dolore connesso al distacco e alla volontà di stabilire comunque un rapporto con le persone care scomparse; ho continuato a riflettere, e a scrivere, sugli altri sentimenti che tramano la nostra esistenza, conferendole calore e sapore. Amore, amicizia, timore sono stati via via oggetto delle mie ricerche e di riflessioni presentate volta a volta in congressi italiani e internazionali.

Ho ritenuto anche che i risultati della riflessione antropologica dovessero essere veicolati utilizzando molteplici linguaggi, compreso quello delle immagini: e qui le ragioni del sostegno e del coinvolgimento in iniziative fotografiche e cinematografiche. Per le prime ricorderò la collaborazione pluridecennale con Francesco Faeta e con Lello Mazzacane, fondatori nel nostro Paese di questo specifico settore scientifico; per le seconde mi limiterò a ricordare i filmati "L'assenza del presente" realizzato alla fine degli anni Settanta per la Rai su una comunità del Serrese, ricerca svolta con Mariano Meligrana, Francesco Faeta, Marina Malabotti, Vito Teti, Maricla Boggio che firmò anche la regia del filmato. A Natuzza Evolo, la mistica di Paravati, oggetto di un vero e proprio culto, ho dedicato, nel tempo, numerosi saggi e un filmato realizzato con Maricla Boggio, con la quale ho realizzato anche nel 1992 "Come una ladra al lampo – la Madonna della Milicia" su questa complessa festa che si svolge ogni anno nel centro

siciliano nei pressi di Palermo e, appena due anni fa, "San Gennaro – Viaggio nell'identità napoletana".

Infine, ritengo che anche minuti avvenimenti che la cronaca ci riporta ininterrottamente possano essere meglio intesi, anche come "segni del tempo" se esaminati in un'ottica antropologica. Ho tentato, perciò, di sviluppare "un'antropologia del quotidiano" utile a mio avviso per rafforzare la nostra coscienza critica non soltanto quando facciamo ricerca ma anche quando compiamo le azioni apparentemente minute nelle quali si snodano le nostre ordinarie giornate. Ho collaborato quindi per molti anni a giornali di diffusione nazionale e locale soffermandomi criticamente su episodi avvenuti negli stessi giorni, di cui tentavo, volta a volta, di cogliere l'emblematicità e i molteplici significati a essi sottesi: è apparso da poco il primo dei due miei volumi *Potere Verità e Violenza* – il secondo apparirà tra qualche settimana – che dà conto di tali operazioni critiche utili per contrastare la rapida caduta degli avvenimenti nell'insignificanza e nell'oblio.

Vorrei adesso soffermarmi sull'Antropologia, sul suo compito, sulle sue prospettive, sul suo futuro.

Certo il futuro si snoderà alla propria maniera, secondo avvenimenti imprevedibili, magari totalmente diversi da quelli che avevamo previsto dovessero caratterizzare il suo evolversi; siamo consapevoli di tale imprevedibilità eppure continuiamo a prevedere le modalità prossime, secondo quanto ci appare probabile: in effetti abbiamo bisogno di plasmare il tempo, di reagire all'incertezza che rende il tempo stesso minaccioso disponendolo secondo ordinate, rassicuranti categorie.

Penso pertanto a cosa l'Antropologia possa essere, di cosa possa farsi ragionevolmente carico.

Naturalmente dobbiamo tener conto delle modalità attraverso le quali l'antropologia si è storicamente sviluppata.

La storia dell'antropologia è arricchita da monografie, ormai considerate giustamente "classici" dove la cultura di una popolazione viene descritta in tutti i settori nei quali si ritiene essa si concreti. Ma, oggi abbiamo guadagnato, rispetto all'epoca di queste monografie, una maggiore problematicità e non siamo più così sicuri che una cultura possa essere esaustivamente descritta. È impossibile, infatti, – o comunque non è fecondo di risultati – continuare a riflettere, a fare ricerca sull'uomo nella specificità delle sue concretizzazioni culturali senza ancorarsi a rigorose prospettive teoriche, a formulazioni che convenzionalmente alcuni direbbero "filosofiche" come se qualsiasi ricetta empirica possa ignorare la dimensione teorica e le considerazioni di tipo generali se non universali.

Occorre costruire un'antropologia attenta agli aspetti metodologici, doverosamente consapevole della necessità di svolgere le proprie ricerche ancorandosi a saldi riferimenti metodologici, ma consapevole anche che la metodologia è strumento, non è la ricerca; che un'ottima metodologia può essere chiamata a sostenere una pessima ricerca, e che si può anche essere rigorosi e risolvere il proprio discorso in un nulla.

Un'antropologia che assuma la responsabilità dell'essere scienza, e quindi si sottoponga alle regole del metodo scientifico, ma senza superfetazioni scientiste, memore che la scienza non è che "un" angolo dal quale guardare il mondo, che l'ottimismo scienziasta appartiene a epoche ormai trascorse, e che oggi si è sempre esposti radicalmente al rischio dello scacco, del fallimento.

Un'antropologia che sappia essere scienza, con i ritmi e le scansioni del discorso scientifico, ma che non si sottragga al suo essere arte, capace d'inventività, di seduzione. Il fascino della parola attraversa le varie epoche, giungendo da lontano, come ci ricorda, fra i tanti, l'"Elogio di Elena", di un antico sofista siciliano.

Un'antropologia del dialogo ininterrotto con le altre scienze dell'uomo, nessuna *domina*, tutte *ancillae*, di un progetto conoscitivo che veda al centro l'uomo e le sue inesauste ragioni.

Un'antropologia che rivolga la sua attenzione a qualsiasi campo dell'attività umana, continuamente oggetto di plasmazione culturale, ma che sappia anche restituirci il linguaggio dell'amore e del dolore quale viene sillabato nelle diverse culture. E ci restituisca il senso dell'aspirazione alla felicità e di tanta umanità ferita, esposta giorno dopo giorno alla devastazione della violenza, della tortura, della morte.

Le scienze demo-etno-antropologiche hanno vissuto, nel tempo, processi di profonda trasformazione. Chi ha avuto con tale settore disciplinare frequentazione pluridecennale sa quanto in passato siano state rigide le partizioni accademiche e come gli ambiti, almeno tendenzialmente, fossero non comunicanti. Il settore demologico non sconfinava né subiva invasioni da quello etnologico. Ambedue, erano nettamente differenziabili da quello antropologico. L'assenza di dialogo tra gli studiosi di tali settori è ampiamente documentato dalle loro opere, oltre che dalla loro prassi accademica, per chi ne è stato testimone.

Mi sono soffermato poc'anzi su tale situazione portando anche testimonianze personali.

La situazione negli ultimi anni è, sotto questo riguardo, profondamente mutata, sia al livello di insegnamenti – lo stesso docente può passare dall'una all'altra disciplina –, che al livello di studi e di ricerca, che possono da parte dello stesso studioso variare nel tempo e nello spazio, senza timore di infrangere barriere in altri tempi invalicabili.

Un'altra modalità oggi presente è il più diffuso, rispetto ai tempi precedenti, bisogno di antropologia, avvertito in particolare dal mondo giovanile – è, questo, un dato agevolmente costatabile nella vita universitaria –, ma anche in altri ambiti istituzionali, anche se in forma ancora pionieristica ed eccessivamente rapsodica: comuni, comunità montane, musei locali ricercano sempre con maggiore frequenza competenze antropologiche; nei *mass media*, dove la presenza di antropologi produce a volte effetti ambivalenti, e ancora in altre articolazioni della società civile, quali associazioni e cooperative.

Non si vuole presentare in una luce ottimistica la "fortuna" attuale dell'an-

tropologia, dati gli scenari di disoccupazione che si presentano oggettivamente di fronte ai neolaureati di queste discipline; si vuole soltanto rilevare una più diffusa consapevolezza dell'importanza delle competenze antropologiche.

Di quale antropologia riteniamo si avverta oggi di più l'esigenza?

Senza illuderci di essere portatori di risposte valide universalmente, pensiamo a un'antropologia che s'impegni nella riformulazione di un nuovo quadro epistemologico, che riassume tutta la sua tensione teorica di cui ha bisogno per riprendere a dialogare con la filosofia, nel rispetto della propria e dell'altrui specificità, ma anche nella consapevolezza dell'essenzialità di un dialogo siffatto.

Un'antropologia che si sottragga alle logiche del mercato, che arroganti *hominēs novi* infliggono ai diversi campi del sapere come unico parametro valutativo, analogamente al parametro della redditività imposto a un'Università adeguatamente riformanda secondo i valori oggi futilmente imperanti.

Un'antropologia che rivolga la sua attenzione, come già si è sottolineato, a qualsiasi campo dell'attività umana.

Un'antropologia del senso, che individui il significato del patire dell'uomo e conferisca prospettiva al nostro agire, se è all'antropologia che intendiamo chiederla.

In questo quadro, l'Antropologia non può, nel suo dispiegarsi, non incontrare l'etica, non soltanto come oggetto possibile di studio, ma come regola essenziale di differenziazione del bene e del male, che non consente nicchie privilegiate o zone franche in nome di un'improbabile autonomia della scienza.

Un'antropologia che affermi l'ineludibile dignità delle profonde ragioni dell'uomo, del suo essere sempre e comunque soggetto, da trattare mai come mezzo, sempre come fine.

Un'antropologia che tenti di essere "oggettiva" – per quanto ciò sia possibile –, ma che sappia quanto di "soggettivo" alberghi tra le sue affermazioni, dalla "scelta" del tema di ricerca, alle modalità seguite, all'orientamento del suo sguardo su ciò che convenzionalmente definiamo "realtà".

Che la realtà non esista nella sua presunta monoliticità oggettivamente perimetrabile e in una sua storica immobilità è ormai conoscenza acquisita attraverso processi di radicale problematizzazione che hanno scandito la riflessione contemporanea. La percezione di quanto del nostro discorso antropologico vi sia di soggettivo può portarci alla consapevolezza che, quali che siano le mediazioni più o meno complesse, il nostro discorso antropologico, la nostra opera, si pone di fatto come un'autobiografia, più o meno esile, più o meno gigantesca,

Le domande che rivolgiamo alle culture "altre", agli appartenenti a esse, sono più o meno mascherate, consapevolmente o inconsapevolmente, domande che rivolgiamo alla cultura nostra, a noi stessi. Domande soggettive e autobiografiche, che s'inscrivono in progettualità e orizzonti diversi, che marciano differenze e somiglianze e si pongono come testimonianze di differenziati paradigmi di umanità e di storie di vita. Esse dicono aspettative, desideri, nostalgie e speranza, che possono semmai essere puntualmente diversi, ma che sono tutti ricondu-

cibili a un bisogno di futuro, di significato fondante. Esse si declinano variamente e temono risposte troppo nette. Sono domande che hanno bisogno di risposte "vere", che nascano da un itinerario di verità, in assenza del quale la parola degrada in chiacchiera, densa di banalità analoghe a quelle quotidianamente offerte, come se fossero frutto di profonde riflessioni, dai *talk show* televisivi. Non a caso Umberto Eco ha ricordato come l'avanzamento tecnologico ha dato facilisticamente la parola a "legioni di imbecilli".

Un'antropologia che assuma integralmente la responsabilità di un'umanità che dovrebbe adeguarsi sempre più ciecamente alle richieste del mercato, volta a volta chiamata a rispondere perentoriamente della sua utilità, domanda che sottende di fatto il sospetto di una sua sostanziale inutilità.

Forse tale "inutilità" (ma decisa da chi e in nome di cosa?) può essere rivendicata orgogliosamente come proprio assunto da un'antropologia che rifiuti subalternità e non sia disponibile a modellarsi secondo mode culturali che, oltretutto durano *l'espace d'un matin*.

Un'antropologia dei "loro", certo, ma anche e irrinunciabilmente, antropologia del noi, antropologia dell'io, di ognuno di noi che si impegna a trovare senso alla propria esistenza, al proprio ineludibile bisogno dell'altro, di amore che plachi l'arsura che brucia i suoi giorni.

Antropologia che si faccia carico del mondo, del suo significato; dei sogni dell'uomo 'ché al sogno l'uomo affida le proprie "scandalose" speranze.

Un'antropologia che non abbia paura dello scandalo, nell'accezione in cui si parlò dello scandalo della Croce cui Kierkegaard dedicò buona parte della sua sofferta riflessione.

Glauco Sanga e Gianni Dore hanno rivolto proprio in queste settimane l'invito agli antropologi italiani perché scrivano "un'autobiografia che si può liberamente costruire tra formazione intellettuale e professionale". I due studiosi sono convinti che "queste autobiografie possano offrire un contributo importante alla storiografia delle discipline demo-etno-antropologiche italiane". La storiografia delle discipline è ancora oggi in Italia terreno di impegno scarsamente praticato, anche se occasionalmente ci sono stati importanti contributi, e questo limita l'autoconsapevolezza storica della disciplina e rende più difficile la comunicazione tra vecchie e nuove generazioni.

Lévi-Strauss ci ha parlato da par suo dello sguardo da lontano, impegnato com'è stato nella sua secolare esistenza a costruire la monumentale collezione mitologica.

Con tutto il rispetto che si deve a uno dei fondatori dell'antropologia moderna e contemporanea, credo sia legittimo anche uno "sguardo da vicino" di chi partecipa di una cultura, la testimonia dall'interno, la indaga narrandola con intelletto d'amore.

Non è un caso che *Uno sguardo da vicino* è il titolo che decidemmo di dare al Convegno che l'Università della Calabria organizzò nel 1981 su "La figura e l'opera di Raffaele Lombardi Satriani".

Un'antropologia, quale ho inteso delineare, che ha tramato l'intera mia esistenza e in essa sono confluiti, volta a volta, domande e bisogni, amori e dolori, in quell'inestricabile groviglio di gioie, di conquiste e di fallimenti che muove la vita e la rende unica e inimitabile.

Un'antropologia che si costituisca come ininterrotta autobiografia, certamente, dell'antropologo: *Madame Bovary c'est moi*, si ritiene, anche se erroneamente (si pensi a riguardo ai fondamentali lavori di Bonaccorsi), ci abbia avvertito in anni lontani Flaubert, ma anche, e in maniera fondante, autobiografia di una cultura.

Lo stesso Lévi-Strauss (*Introduzione all'opera di Marcel Mauss*, in M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino, 1965, pp. XV-LIV), riferendosi al concetto di "fatto sociale totale" di Marcel Mauss, ha rilevato "che il fatto sociale sia totale non significa soltanto che *tutto ciò che viene osservato fa parte dell'osservazione*, ma anche, e soprattutto, che in una scienza in cui l'osservatore ha la stessa natura del suo oggetto, *l'osservatore stesso è una parte della sua osservazione*" (Ivi: XXXI).

"Fascismo come autobiografia di una nazione" fu in un'epoca per fortuna lontana, la proposta storiografico-politica di Piero Gobetti; in questo mio discorso, invece, "Autobiografia di una cultura" intende sottolineare come ogni cultura tenda a narrare se stessa, le proprie scansioni, le proprie risposte alle domande dei suoi protagonisti, i propri orizzonti di significati.

Antropologia come narrazione di culture. Antropologia come autobiografia, dunque, necessaria, irrinunciabile.